

Inter Rail 1990

Prefazione

Avevo 16 anni e qualche mese. Dovevo ancora conoscere tutto della vita. Beh, dovevo ancora scoprire le cose divertenti. Mi serviva una guida. Un maestro cui fare da discepolo. Trovai entrambi nel Capo. Sulla sua Fiat 500 bianca imperversavamo per la provincia di Cremona con rare ma intense sortite su Mantova, Reggio Emilia e Parma. In quest'ultima acquistammo il biglietto Interrail. Un libretto magico, simile a quello degli assegni, dove si poteva scrivere il nome di una città di andata e uno di ritorno, poi salivi sul treno di II classe e partivi. Quell'estate del 1990 il biglietto Interrail costava 450.000 lire. Era metà del mio budget per le vacanze. Era la prima vacanza senza mia mamma.

1. Lo zaino

E' una mattina di agosto del 1990 quando la Fiat 500 bianca arriva a casa mia.

“Lo zaino è troppo pesante”, non mi saluta nemmeno quando scende dalla macchina e mi ispeziona lo zaino.

Il Capo, così lo chiamo da quando ci conosciamo, non ha bisogno di fare analisi e valutazioni. Non si mette a calcolare il consumo medio di mutande e calze. Non pensa che una camicia sia più elegante di una t-shirt consumata. Dell'accappatoio proprio non vuole sentir parlare.

“Dovremo camminare, a volte velocemente. Dovremo essere agili e non penso ti serviranno tre paia di scarpe”.

Su questo ha ragione. Così, davanti a casa e davanti a mia madre, svuoto lo zaino.

Tolgo il superfluo. Tolgo le scarpe da sera. Tolgo la tuta da ginnastica. Per qualche strana ragione la stavo portando. Forse perché il Capo è un atleta, un triatleta. Forse perché una corsetta la mattina la potrei anche fare. Un'altra volta semmai.

La questione è semplice. Il Capo è uno solo. Il Capo decide. Il Capo non si discute. Non me l'ha chiesto lui. L'ho deciso io. A 16 anni e sei mesi scegli un punto di riferimento. Se non ne hai da anni, se non ne hai mai avuti, ne hai davvero bisogno. Così io scelgo. Scelgo il Capo.

“Ora come te lo senti? Non hai più l'aria di un alpino destinato al Carso, no?”

Le perfide domande retoriche sono l'arma in più delle persone dotate di materia grigia che di grigio ha solo il colore. Lo zaino ora me lo sento leggero. Tra mezz'ora maledirò mia madre, il Capo e tutto il fottuto Inter-rail ma ora non mi da fastidio. Volete sapere una cosa? Preferisco aver l'aria di un giovanotto che scopre il mondo, piuttosto che quella di un alpino destinato a una brutta fine sui monti del Carso.

2. La Stazione

La stazione è un forno. E' appena arrivato agosto. Le poche persone hanno la classica aria da mare. Mi consola questo. Alcuni persino profumano già di mare

anche se siamo ancora in Lombardia. Vanno molto i mutandoni da bagno. Lunghissimo sotto il ginocchio. Inguardabili pantaloni da spiaggia la cui utilità mi sfugge. Che poi al mare posso capire ma in stazione in città non hanno senso. Poi ci sono rarissimi occhiali da sole colorati con le stecche fluo. E anche zainetti color plutonio arricchito da cui fuoriescono apoteosi di oggetti di uso comune come un walkman a forma di casco di banane e un casco da motociclista fatto di banane a forma di stereo. Sono vestito da naja. Come se stessi raggiungendo la caserma. Il mio zaino è verde militare. Anonimo e ben saldo, nulla penzola, nulla si vede. Cerniere e zip. Sembro davvero un soldato in partenza per la caserma. Il Capo sta messo peggio. Pantaloncini attillati cortissimi da decatleta anni '70. Canottiera blu con spalline scollacciate e strette. Scarpe Asics da mezzofondo. Lo zaino è metà del mio ed è pieno la metà. Il che lo rende un quarto del mio come peso complessivo. Sono forte in matematica ma in vita vissuta sono uno zero. È la mia prima vacanza senza famiglia. Senza la comodità della casa al mare. Senza lettino prenotato, pranzo e cena. La prima senza "non fare il bagno dopo aver mangiato". Ho 16 anni e credo che la mia vita stia per iniziare seriamente.

3. Il Treno

Salgo sul treno. Il Capo sceglie accuratamente il posto giusto. Ci aspettano circa dieci ore di viaggio. Gli scompartimenti hanno un'aria diversa. Non sono solo una parte di un mezzo di trasporto. Iniziano a sembrarmi delle piccole casette di villeggiatura. Ma non c'è caparra né luce né gas. Ci sono invece due ragazzi che escono dall'Italia e vanno alla scoperta dell'Europa. L'occupazione dello spazio è metodica e non casuale. Lo zaino va in alto ma lasciando tracce anche nei posti non occupati. In due il gioco funziona benissimo. Chi si affaccia alla porta dello scompartimento, vede due persone ma percepisce che ce ne sono altrettante dalla quantità di oggetti disposti abilmente nei sedili vuoti. Capisco subito il senso della mossa. Dormire comodi con uno scompartimento tutto per noi. "Se vuoi essere certo di dormire, dobbiamo avere a disposizione l'intero scompartimento". Il Capo anticipa i miei pensieri sul nascere e mi dà risposte che trovo sempre logiche e condivisibili. La tecnica dello slacciarsi le scarpe poi assume valore immenso quando, all'altezza di Bolzano, iniziamo a sentirci stranieri in una terra ostile. Compare una specie di tirolese moderno che ci squadra pochi istanti, storce la bocca e richiude la porta. Il trucco funziona. Una coppia giovane, lei bionda ossigenata, lui calvo occhiali scuri. Nemmeno ci guardano in faccia, vedono le calze bianche di cotone con striature marroni e capiscono. Altroché se funziona. L'obiettivo è arrivare al buio. Il buio obnubila le menti deboli e complica operazioni tipo chiedere "scusi, è libero?". Specie se fingi di dormire steso su tutta la lunghezza dello scompartimento.

4. Il Viaggio

"Idalia?"

Il controllore della dogana, varcato il confine austro-ungarico, quando vede che siamo

italiani si mostra deluso. Come se fossimo portatori di indicibili sventure o semplice lerciume. L’Austria e’ un bellissimo paese ma essere perquisiti da capo a piedi per il solo essere italiani e’ piuttosto spiacevole. Il mio inglese scolastico non serve: l’ometto parla solo tedesco. Facciamo spallucce. Pochi minuti fa eravamo nel Belpaese, ora siamo in territorio straniero.

“Meglio che ti abitui perché andrà sempre peggio”.

Il Capo non sta scherzando. La notte scorre lenta, fumo sigarette dal finestrino, poi cammino avanti e indietro sbirciando altri scompartimenti. Ma senza allontanarmi. Non sia mai che un crucco occupi i nostri posti. Non accade. Passiamo le Alpi scorrendo nomi che mi evocano baroni prussiani col pallino dei buffetti sulle guance. All’alba siamo alle porte della città. Monaco di Baviera è la prima tappa del mio primo Inter Rail.

5. Marienplatz

A Monaco di Baviera mi sembra di essere in un altro universo. Sento suoni a cui non sono abituato, idiomi strani e profumi nuovi. Il viaggio in treno è utile perchè ti permette di organizzarti. Sappiamo cosa fare e dove andare. Abbiamo mappe e numeri di telefono. Azzanniamo la città. Gli zaini finiscono in celle metalliche con chiave a tempo. Metti i soldi e decidi quando recuperare le tue cose. Ci prendiamo 8 ore. Dovrebbero bastare a trovare un ostello libero. C’è un sole molle e flaccido. Niente a che vede con la calura agostana delle nostre parti. Mi batte forte il cuore quando attraversiamo Marienplatz. Persino le sedie capiscono che siamo italiani. E a noi va benissimo. “Ricordati che siamo considerati alla stregua dei turchi. Che le ragazze tedesche che vengono in Italia hanno già deciso di darla a un italiano. Ma qui siamo a casa loro per cui niente cazzate”. E lo dice a me? Vergine e tonto come il più pischello dei pischelli. Non riesco a parlare con le mie coetanee italiane, immaginiamoci come possa farlo con una tedesca incazzata che mi considera un turco. Ci beviamo una costosissima birra seduti al tavolino del locale più caratteristico di Marienplatz. C’è un bel sole crucco e tante facce crucche ma a parte questo il clima è piacevole. L’alcool spesso fa brutti scherzi, è risaputo. “Sei mai stato a Dachau?”, mi chiede il Capo. Ecco la classica idea alcolica.

6. Dachau

Non sono mai stato a Dachau, nemmeno so dove sia. “Dachau sarebbe solo un tranquillo quanto anonimo villaggio bavarese se non fosse per un’ingombrante presenza: il KZ, ovvero il primo campo di concentramento aperto dal Reich, inaugurato nel 1936, modello per tutti i campi che verranno dopo, anche per il ben più famoso Auschwitz. Qui quei porci hanno studiato da aguzzini, hanno sperimentato e messo a punto tecniche che sarebbero diventate celebri”. Il Capo non sorride mentre mi parla. Sa tantissime cose e ogni volta mi prende in contropiede. Io rispondo che non sono solito frequentare ex campi di concentramento e che no, non ne ho mai visto uno. La seconda birra determina il mio inaspettato sì. In fondo

è presto, siamo senza i fardelli degli zaini sulle spalle, abbiamo un'intera vacanza per cazzeggiare. Non nascondo che l'idea di vedere un campo di concentramento mi terrorizza e mi emoziona. Io mi immagino un campo, nella mia spensierata adolescenza, come quello degli Eroi di Hogan e di qualche film americano dove ci sono i buoni che sono stramegabuoni e i nazisti che sono solo feccia umana. Non c'è tanto spazio per forni crematori e corpi che galleggiano nell'aria sotto forma di cenere. Non ho mai seriamente focalizzato la mia attenzione su persone scheletriche che si aggirano nude sulla neve, poi vengono portate nelle docce, vengo gassate a morte e infine vengono ammassate in fosse gigantesche in attesa di essere date alle fiamme. Ecco, tutte queste immagini, a Dachau, le trovi ovunque. Le trovi sulle pareti di ogni stanza o androne, sotto forma di fotografie. Le trovi nella disposizione di ogni cosa nel campo, esattamente come quando erano in funzione a pieno regime. Le trovi nell'odore. C'è un odore diverso, che punge il naso e che forse non esiste nemmeno ma lo senti, lo senti sempre di più. E quando non ne puoi più, devi uscire fuori e respirare. Mi capita nella struttura che, dalle docce di gas, porta alla zona di stoccaggio dei corpi, se possiamo dire così. Un luogo dove persone vive ammucchiavano persone morte in attesa di seppellirle o di bruciarle, dipendeva dalla disponibilità dei forni crematori. L'Orrore ha un volto, certo. Ha un nome, sicuro. Ma ha anche un odore. Finito il giro turistico a Dachau, il nostro umore non è più quello della birra in Marienplatz. Il Capo mi chiede se, invece della metropolitana, che ci ha portati in 15 minuti, non facciamo una bella passeggiata. Quattro ore dopo, arrivati di nuovo in centro a Monaco, voglio solo maledirmi per avergli detto di sì. Ho vesciche ovunque e dolori alle gambe. Per fortuna è sera, è ora di cena, è ora di Hofbrauhaus.

7. Hofbrauhaus

“Ora ti porto nella birreria dove Hitler, nel 1920, tenne il suo primo discorso pubblico. Pensa che negli anni dieci del Novecento era il ritrovo dei rivoluzionari di sinistra. Ma non fu qui dove venne fondato il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi, altrimenti non ci metterei piede. Venne distrutta dai bombardamenti e completamente ricostruita uguale a prima nel 1958, appena in tempo per l'ottocentesimo anniversario della città.”

Il Capo parla della famosa Hofbrauhaus. L'ingresso non fa sperare in nulla di buono, ci sono due crucchi a fare la guardia e sembra un vecchio cinema porno. Ma appena varcata la soglia torna il buonumore. Mi passa davanti una valchiria bionda alta due metri che abbraccia sei immensi bicchieri da un litro di birra schiumosa. Allegre tavolate di giapponesi, americani, italiani e chissà che altre nazionalità che brindano e cantano. E poi l'orchestrina al centro dell'immenso salone. La prima volta che la senti, prima di aver bevuto, pensi che è una canzone da imbecilli. Dopo il primo litro ti è simpatica e ti alzi per partecipare al delirio. Dopo il secondo litro, stai cantando in dialetto bavarese, abbracciato a una giapponese di 86 anni:

“In München steht ein Hofbräuhaus: eins, zwei, g'suffa!

Da läuft so manches Fäßchen aus: eins, zwei, g'suffa!

Da hat so manche braver Mann: eins, zwei, g'suffa!"

Il terzo litro è quello che ti porta in una dimensione parallela. Inizio a pensare seriamente di baciare qualcuna o alla peggio rubare del pane salato da un tavolo e sorridere mentre scappo. Tanto non frega a nessuno. Ci sono oltre mille persone ubriache che hanno solo in testa di cantare e divertirsi. Mentre fantastico e trattengo il primo serio conato di vomito, il Capo arriva con due ragazze americane. Il nome non fu mai compreso ma fu subito chiaro che l'incontro era finalizzato a uno sviluppo di un certo tipo. Intrattengo le ragazze, dimentico di avere 16 anni e sogno, non tanto furiosi accoppiamenti nei bagno del locale, quanto più un romantico bacio prima di salutarci con la promessa di rivederci il giorno dopo. Nulla di tutto questo accade. Ordiniamo una birra media e la valchiria di turno ci insulta: la sola taglia di birra è il litro, a meno che non siate femmine. Questo ci fa capire la Valchy. Ottimo, proseguiamo nella distruzione neuronale ed epatica insieme alle americane. Un litro in due, beviamo dallo stesso immenso bicchiere, io e Kathy, la chiamerò così per comodità. Arriva, curiosamente, l'orario di chiusura. Proprio mentre le nostre labbra stanno per sfiorarsi, bacio ubriaco, bacio guadagnato. E invece vengo sollevato da dietro e lanciato verso l'uscita. Un idioma, a me sconosciuto, esprime disappunto per il mio essermi attardato al tavolo oltre l'orario di sgombero del medesimo. Un energumeno crucco, uno dei due bisonti che erano all'ingresso, mi ha sollevato e lanciato. Il Capo e le american girls se la ridono. Io meno ma sento che il traguardo è vicino: ci sono buone probabilità che io perda la mia verginità. Le americane, ah, God Bless America!

8. Botanischer Garden

Barcollando ubriachi, io e il Capo, più le due americane, ci dirigiamo verso il luogo dove dormiremo. Non ci siamo posti, fino a ora, alcuna domanda relativa al pernottamento. Capirò negli anni che questa condizione dell'essere umano maschile, che in patria sarebbe inaccettabile, in giro per l'Europa, in compagnia di altri maschi, diventa la norma. Dove dormiremo. Che importa? Non ne ho idea. Non ho alcuna intenzione di dormire stasera. Kathy from Missouri, l'americana senza nome, barcolla, sbava, bestemmia, ma mi abbraccia e cammina con me. Tento di baciarla e sento un profumo di mozziconi di sigaretta, birra e pane crucco, quello col sesamo. Più crauti e cipolle. Insomma non è un momento idilliaco ma c'è una missione più elevata da portare a termine. Il titolo è: perdere la verginità in Missouri. E' un film con John Wayne o con John Holmes? Non so, io di certo non sono nessuno dei due. Le ragazze ci dicono dunque che c'è questo tendone immenso, alla fermata del Giardino Botanico di Monaco. Le ragazze ci dicono che si paga poco, c'è sempre posto e si dorme uno vicino all'altro. La mia libido si blocca. O meglio, sono ubriaco e non connetto ma io in mezzo a centinaia di persone nudo a far l'amore la prima volta con un'americana senza nome non mi attizza come idea. Entriamo e siamo in effetti sotto un tendone gigantesco. Per 7 Deutsch Mark, ti danno un materassino e una coperta di lana grezza. Ci sono due distributori di bevande zuccherate e birra.

Un fuoco acceso vicino all'ingresso. Prendiamo posto in una zona tra altri americani chiassosi, qualche italiano stralunato e altre etnie la cui origine mi è ignota. Devo lavarmi i denti: un ragazzo a modo, educato e pulito, si lava i denti. Il Capo è coricato un metro vicino a me, si addormenta e inizia a russare dopo quattro millesimi di secondo. E' andato. Le americane parlano tra di loro, ridono, sollevano bottigliette di birra al cielo. Ma come diavolo fanno a bere ancora? Da chi hanno avuto le birre? Scoperò stanotte? Con queste abissali domande, vado al cesso del tendone. Una struttura che sembra a metà tra un campo di concentramento e la casetta di Heidi. Non so se potete capire. Mi lavo i denti, mi detergo le parti intime in un momento lucido di illusione erotica. Torno nella zona night del tendone. Sembra tutto più silenzioso. Gli americani sono diventati muti. Le americane dove sono? Ah, eccola, mi dà le spalle, vedo un culo nudo davanti a me. Un culo peloso. Il culo di un uomo. Quando le sale sopra, all'americana senza nome, capisco due cose: l'americano ha smesso di fare chiasso, l'americana senza nome sta scopando con lui. Mostro disinvoltura. Mi metto sul materassino, proprio accanto al Capo. Formo un unico materasso. Mi stringo a lui. Lui si gira e mi guarda negli occhi. "Abituatoci, Matteo. Lei era tua ma tu sei andato via e ora se la sta scopando un altro". Vorrei piangere ma dico che ho capito la lezione. Devo semplicemente accettare la verità e pensare a dormire. Come diceva Rossella O'Hara, domani è un altro giorno.

9. Olympia Stadium

Il mattino dopo ho sulla faccia i segni di viaggio, Dachau, birra e delusione amorosa. Il Capo sembra nuovo, non ha nemmeno un segno sul viso. I piedi mi fanno un male assurdo, la scarsa igiene avanza inesorabilmente sotto forma di sporcizia e olezzi. "Andiamo al parco dell'Olympia Stadium, poi ci tuffiamo nel ruscello del parco e facciamo il bagno. Poi prendiamo il sole, è una così bella giornata!"

Ride di me. Come dovrebbe fare ogni leader coi sottoposti, specie coi più tonti. Il Capo con me è essenziale, onesto e comprensivo. Per questo non dico mai di no. Ma certo che andiamo a fare il bagno nel ruscello del Parco Olimpico di Monaco di Baviera. Non so nemmeno perché non ci ho pensato subito. Metropolitana, stazione, recupero bagagli, di nuovo metropolitana, pochi minuti ed entriamo nel parco olimpico. Un luogo meraviglioso si apre ai miei occhi. Ci sono prati verdi, panchine e fontanelle ovunque. Ma tutto in stile teutonico. Cioè ordinato, pulito, silenzioso. I bagni pubblici sono meglio di molti bagni privati nostrani. Non ho nemmeno bisogno di fare un tuffo nel ruscello, ammesso che esista. Mi lavo per bene. Mi cambio i vestiti. Mi commuovo nel sentire il profumo della biancheria intima pulita. Esco all'aria aperta e mi sento un re. Mangiamo un paio di wurstel e ci facciamo una birra davanti al baracchino con le insegne del Bayern Munchen. Poi passeggiamo fino al ruscello. Esiste. Esiste proprio ed è davvero un bel ruscello e dentro il ruscello galleggiano delle tette. Tette galleggianti nel ruscello del parco. Ragazze completamente nude si lasciano trasportare dalla corrente fino a un'ansa

del ruscello che funge da arrivo. Ho capito la faccenda del bagno nel ruscello. Ho capito perché siamo qui. Ho capito perché il Capo è già nudo e si butta nel ruscello. Io ci devo pensare quei venti lunghi estenuanti infiniti secondi. Poi mi spoglio, tengo solo le mutande, entro e mentre mi si congelano i testicoli penso che, dopo nemmeno due giorni, è già la più bella vacanza della mia vita.

10. Il porto di Amburgo

Dopo il Parco Olimpico e l'immane visita allo stadio del Bayern, torniamo in stazione. Non ci fermeremo a dormire la sera. Il Capo ha pianificato un accurato viaggio attraverso la Germania. Non è propriamente un tour con uno scopo o con delle meraviglie architettoniche da visitare. Il vero ragionamento tiene conto di fattori diversi da quelli a cui sono abituato. Essi sono: distanza dell'ostello dalla stazione, costo della camera in ostello, colazione inclusa o esclusa, disponibilità di cibo gratuito e/o bevande, distanza chilometrica tra le città. In particolare questa ultima caratteristica è fondamentale per pianificare i viaggi notturni. Quelli che implicano una notte in treno. Si risparmia il costo di una notte in ostello. Ci si sposta di almeno 500 km o per 8 ore consecutive di viaggio. Il minimo sindacale per chiudere gli occhi e provare a dormire. Comodi, si auspica. Spesso semplicemente seduti. La sera dunque partiamo per Amburgo. Un viaggio teoricamente facile. In realtà per niente. Il mattino ci svegliamo con delle svastiche sulla faccia e una sensazione di crauti nel cuore. Dormire in treno non è mai comodo. Il meglio che puoi auspicare, lo comprendo abbastanza presto, è non passare la notte in bianco. La tattica del calzino sporco non funziona. Certi treni in Germania sono davvero puliti e ti scoccia fare la figura del pezzente. Ogni posto è numerato, non esistono le carrozze sequestrate o i piedi appoggiati sul sedile di fronte. Non esiste fumare in carrozza. Non esiste sporcare con cartacce, bucce di banana o altra sporcizia di origine ignota. Amburgo in compenso sembra la pattumiera del Reich. La Germania dunque è una sorta di Italia al contrario, dove i terroni sono gli altoatesini e i calabresi se la tirano da pazzi. Appena usciti dalla stazione, incontriamo spacciatori e mignotte, mentre passeggiando è un continuo di locali di spogliarello, gestiti da turchi o italiani, e di sale kino, ovvero stanze grandi come un comodino dove una donna nuda, dietro un vetro blindato, si mostra a uno spettatore pagante. Costa 5 DM stare circa 3 minuti nel kino. Ovviamente non ho nemmeno mai ipotizzato l'esistenza di simili edifici. Mentre mi è sempre più chiara la necessità di espletare i miei doveri di giovane virgulto. Il Capo la pensa come me. Tempo zero siamo dentro un kino, io mi godo due minuti di Brigitte, nome di pura fantasia, che mi mostra la sua nudità. Ma poi inizio ad annoiarmi. Non c'è molta azione e c'è un certo squallore in tutto questo. Penso che a 16 anni la prima volta che sei in giro per il mondo, va bene provare. Ma il pensiero di tornarci mi demolisce il desiderio e mi fa sentire un po' triste. Fuori ritrovo il Capo e ce la ridiamo descrivendo i corpi delle ragazze appena viste. Ma non c'è vera allegria. E' come bere birra analcolica. Dove sta il piacere? Ad Amburgo restiamo davvero poco. Vediamo chiese gotiche e facce gotiche. Sembra davvero il

luogo di perdizione che si dice che sia. Il porto di Amburgo è grande come la provincia di Cremona e capisco quando si dice che i porti sono luoghi pericolosi. Al quinto turco che mi offre delle droghe, alla sedicesima ragazza che mi offre sesso, al decimo italiano che vuole farmi scopare nel suo locale a luci rosse, penso che possiamo anche andarcene. “Ti ci vuole ReitwallStrasse”, mi fa il Capo. Venti minuti dopo siamo su un treno diretti ad Hannover.

11. L'Università di Hannover

Il viaggio da Amburgo ad Hannover è abbastanza breve ma si rivela ricco di sorprese. Il Capo mi spiega che mi porterà in una notissima strada della città per darmi una chance concreta di avere un rapporto sessuale completo con una rappresentante del gentil sesso. Lascia intendere che intende offrirmi questa chance sotto forma di prestito di denaro. Non sono né entusiasta né spaventato. A mali estremi. Mentre fantastico di questa mia prima volta sui generis, un pò vintage forse, entrano nel nostro scompartimento due ragazzotte. Una ha i capelli rossicci, un viso pallido e delle belle gambe muscolose che spuntano da pantaloncini attillati cortissimi. L'altra è scura di capelli, piuttosto arcigna come sguardo e asciutta come fisico. Io e il Capo ci guardiamo sornioni come due giovani leoni che, distesi nella penombra nella savana, da lontano osservano un paio di gazzelle che si stanno avvicinando al ruscello per bere. Iniziamo con sguardi incrociati, tipo io guardo la rossa, tu la mora, poi scambiamo le coppie e vediamo cosa accade. Si cercano reazioni chimiche consistenti, si cercano prove tangibili di interesse reciproco. Il gioco delle coppie prosegue per quei 15 o 20 minuti e non sortisce altro che risatine e mezzi sorrisi prontamente sopiti. Penso alle parole del Capo, “le crucche in casa non giocano con gli italiani”. Penso che alla fine sono persino troppe belle e credo più grandi di noi. Penso che figurati se rimorchio due crucche in casa loro io che non riesco nemmeno a dare un bacio alla compagna di banco che mi muore dietro. Sono un sedicenne sfigatissimo e senza speranza. Mentre mi perdo nei miei pensieri succedono due cose. La rossa chiede una sigaretta al Capo, il Capo non fuma e le dice che io fumo. Io mi attivo e in inglese spiego con precisione che sì ho la sigaretta, ho anche l'accendino, vengo dall'Italia, viaggio in Europa, sogno di fare lo scrittore, intanto studio al liceo. Non succede nulla. Accendo la sigaretta e gliela passo. Nel silenzio più assoluto. Le due ragazze sono tedesche dell'est. La Germania Est o per meglio dire la Repubblica Democratica Tedesca, che ha smesso di esistere da meno di un anno. Nessuno ha mai parlato una parola di una lingua che non fosse tedesco o russo. Impossibile comunicare se non a gesti o mettendo insieme frasi comiche in russo-crucco-italiano. Eppure ridono di gusto anche se non capiscono. Mostriamo sulla mappa che viaggi abbiamo fatto, loro anche. Vengono da Dresda, prima volta oltre confine. La loro vacanza è spostarsi dall'est all'ovest e vedere cosa c'è oltre il muro. Mi viene un po' di malinconia. Ma anche tanta curiosità. Ovviamente decidiamo che il prossimo viaggio ci porterà nella ex Germania Est. Intanto scopriamo che le ragazze sono dirette al nostro stesso ostello. Tra sorrisi e ammiccamenti, finito il viaggio, ci

incamminiamo tutti insieme verso la meta comune. Hannover, città universitaria, praticamente distrutta dai bombardamenti alleati, ricostruita in poco tempo, bellissima. Camminiamo tra viali di immensi alberi e c'è un clima perfetto. Un'altra sigaretta, fräulein? All'ostello prendiamo la nostra camera, cedendo il passo alle ragazze. Guardiamo reciprocamente i numeri delle stanze. Il Capo, con lo stile di Humphrey Bogart, mi dice che stasera si scopa ma che devo arrivare al momento topico in forma, pronto, senza colpi a salve ma solo cartucce selezionate. Mi parla in metafore e allusioni, mi dice che mi porterà in Reitwall Strasse, poi mangeremo qualcosa per riprendere energie, poi la sera in ostello starò con la rossa, che mi guarda come se volesse adottarmi o strapparmi i vestiti.

12. Reitwall Strasse

Non sono totalmente convinto di quello che il Capo mi ha organizzato. Ma ho pochi argomenti per confutare le sue tesi. Così mi adeguo e mi preparo psicologicamente intanto che passeggiamo verso Reitwall Strasse. La via è piena di insegne luminose e persone che camminano con gli occhi fissi sull'asfalto. "I due palazzi senza insegne, ecco dove stiamo andando", mi spiega mentre io mi perdo con lo sguardo, attratto da luci e suoni. Uno di fronte all'altro, ci sono due palazzi di cinque piani che hanno come unica caratteristica distintiva l'essere privi di insegne. Sembrano disabitati. Siamo nel posto in cui dovevamo essere. Non c'è altro che una porta d'ingresso, con un paio di energumani a fare la guardia e controllare chi entra e chi esce. Quando troviamo il coraggio di entrare, scopriamo che il primo piano è praticamente vuoto. Si sale al secondo, c'è un lungo corridoio e diverse porte. Porta aperta significa che la signorina è disponibile. Porta chiusa sta lavorando o è in pausa. Dunque si alternano porte aperte, da cui fuoriesce una fioca luce rossa e fumo di sigaretta, e porte chiuse, da cui esce poco, solo gemiti e letti che cigolano. Il gioco di oggi è percorrere ogni corridoio, controllare le porte aperte, resistere alla tentazione di entrare, salire di un piano, ricominciare da capo. Dopo due o tre interi giri dell'edificio, dal secondo a quinto piano e ritorno, sono già stanco ma, lo ammetto, anche piuttosto eccitato. Ho visto più donne nude oggi di quante ne ho viste in tutta la mia modesta esistenza. Vedo donne di rara bellezza, corpi incredibili, seni maestosi, culi epici, visi dolci o ammalianti, ragazze giovanissime e signore attempate che t'immagini ricche di esperienza. Rispetto le gerarchie e chiedo al Capo cosa vuole fare. Con chi lo vuole fare. Lui mi dice che mi farà vedere. Che conta poco quello che penso. Mi dice di seguire l'istinto, di vedere come fa lui e poi attivarmi. "Ci rivediamo fuori dall'ingresso tra mezzora", dice il Capo e mi allunga 50 DM. Poi sale al terzo piano, fa pochi metri e si piazza vicino a una porta aperta. La ragazza, che era dalla vicina a farsi dare una sigaretta, torna e lo vede. Dice qualcosa come "sapevo che saresti venuto da me", sorride e lo fa entrare accompagnandolo con il braccio verso l'ingresso. Io ho il cuore che sta per esplodere. Mi batte fortissimo e non sono nemmeno io quello che è entrato. La porta si chiude e svanisce la fioca luce rossa che ne emergeva. Il Capo viene

inghiottito dalla ragazza e dalla luce rossa. Tra mezzora ci rivedremo e questo mi dà tranquillità. Ora tocca a me. Scendo di un piano, vado a cercare una signorina alta biondissima con un seno infinito e due occhi verdi che sembrano laghi di montagna. Me la sono immaginata così ma l'ho guardata 3 secondi al primo passaggio. Non ho in realtà più cercato, non ho guardato dettagli intimi, non ho fatto alcuna valutazione. Come potrei? In base a quale ipotesi basata sull'esperienza? Non ho alcuna esperienza, nessuna idea. Mi sta pure prendendo un crampo allo stomaco. Vorrei fumare e bere fino a perdere i sensi. Mi trovo in questo stato quando la porta si apre e mi compare davanti la mia prima volta. Abbozzo un sorriso e lei ha già capito che sono un piscello. Ma ricambia il sorriso e lo fa come lo farebbe una sorella maggiore, non una mangiatrice di uomini. Entro e mi siedo. Facciamo presentazioni in inglese, lei è olandese e ha 25 anni. Non è bella, è decisamente fuori scala. Non pensavo esistessero ragazze così belle. Esagerata, è quello che penso quando si spoglia. Che ci faccio io con questa? Imparerò col tempo che questa è domanda che non devi mai porti. Ma è esattamente quella che mi si forma nel cervello e a cui non so cosa rispondere. Pago, mi spoglio, mi lascio guidare. Mi salva la vita e mi evita un futuro dallo psichiatra il suo sorriso. Abbiamo secoli di distanza in esperienza eppure mi sento meno idiota e meno sfigato del solito. La prestazione, come ampiamente prevedibile, mi permette di avere circa 28 minuti di tempo libero, rispetto a quanto concordato col Capo. Non ho nemmeno capito cosa sia successo, so solo che è successo e che ora posso sentirmi un uomo. Bastano dunque due soli minuti per diventare uomo? No, certo che no. Ma ora fumo una sigaretta come se fossi un reduce dal Vietnam. La prima sigaretta post orgasmica della mia vita. Passano altri 45 minuti quando il Capo spunta da una porta laterale. Ha la faccia piuttosto sciupata ma è allegro. Mi dice che gli è successo un bel casino. Prima di tutto, la ragazza è rimasta choccata dalle sue dimensioni e non voleva fare nulla. Poi ha deciso che poteva farcela, che avrebbe usato due profilattici, che avrebbe chiamato un'amica eventualmente ad aiutarla. Dopo quasi un'ora di battaglia, finalmente lui è riuscito a concludere ma le due ragazze erano ko, così ha preferito fuggire dalle scale di emergenza e uscire da una via laterale. Perfetto, quando gli racconto dei miei 100 secondi di gloria, mi sento talmente stupido che esagero e dico che sono scappato via subito perché era antipatica, se no altro che due minuti. Il Capo ha capito, mi abbraccia e mi porta da McDonald's. "Adesso sei pronto per la rossa", mi fa dopo che abbiamo finito gli hamburger. Torniamo in ostello, desidero una doccia e sono curioso di vedere se la rossa è ancora interessata a me.

13. Ich bin ein berliner

Esco dalla doccia e mi sento davvero bene. Il Capo sta tracciando dei percorsi su una cartina. E' in mutande e comprendo chiaramente perché la professionista di ReitwallStrasse è rimasta colpita. Ma questo non mi deve distrarre né intimorire. Quando siamo vestiti, puliti, profumati, scendiamo nella hall dell'ostello e diamo

un'occhiata in giro. Fuori, sotto un albero, c'è un gruppetto di ragazzi e ragazze che fuma qualche sigaretta fatta a mano. Ci avviciniamo e vediamo le due crucche orientali. Prove dell'esistenza di Dio? Eccone una. La rossa mi smiccia e sorride, l'amica guarda il Capo e gli fa un segno impercettibile del sopracciglio. Sono le tecniche di corteggiamento umane, qualcosa che non è in Natura, non è in SuperQuark e non è nei libri di scuola. La tecnica della sigaretta offerta funziona e ho idea ci siano già stati tentativi da parte di altri. C'è un danese che sembra Thor con i brufoli, un paio di autoctoni brutti come la fame, qualche spagnolo irsuto e cacciarone. Niente da temere, sono più grandi ma molto meno attraenti. Ammesso che io abbia idea di cosa significa essere attraenti. Intuisco che sia quella cosa che fa sì che, tra tanti uomini, una donna ne guarda solo uno. Quello è attraente, gli altri fanno da cornice. Resta comunque il problema della lingua, il mio tedesco migliora di giorno in giorno: ho almeno mezza dozzina di vocaboli da giocarmi, la metà sono parolacce e offese, il resto cibo. Ma è sufficiente per garantirmi il risultato più clamoroso della storia del corteggiamento in vacanza. Torniamo dentro l'ostello, ci appartiamo in una stanza con due poltrone e un divano. La rossa, mentre il Capo e la mora si danno dei limoni durissimi sulla poltrona, mi prende la mano e mi porta nella loro camera da letto al secondo piano. Io inizio ad avere tachicardia e allucinazioni filosofiche. C'è dunque Gottfried Wilhelm von Leibnitz che mi spiega che, anche se l'interezza di questa vita non fosse altro che sogno e il mondo fisico un fantasma, potremmo definirli entrambi veri se, usando bene la ragione, non ne fossimo mai ingannati. Scomparso Leibnitz, varcata la soglia della camera, restiamo soli. Il silenzio non aiuta in questi casi, almeno credo. Non so da che parte iniziare e non ho a che fare con una professionista. O sbaglio? Corinne, così si chiama la rossa, dal punto di vista anagrafico ha due anni più di me. Il che significa che è molto più grande di me. Sono io l'imbranato e tanto vale adeguarsi in fretta. Mi spoglia e la spoglio, mi bacia e la bacio. Non sa né di fumo né di crauti né di bordello. Il bacio scatena reazioni incontrollabili. Questo lo so già. A 16 anni ci si danno limoni di ore e ore e si torna a casa con dei dolori atroci all'inguine e ai testicoli. Per questo Dio ha creato il sesso, per evitare i dolori alle palle. Questa la mia interpretazione. Ma non ho tempo di pensare a Dio. Tecnicamente non ho idea di cosa sia accaduto tra il momento in cui mi sono sentito addosso un profilattico e il momento in cui mi sono tolto il profilattico. In mezzo credo ci siano stati cinquanta secondi di incredibile e straordinaria gioia. La gioia del sesso. In un silenzio irreale, con Corinne che mi sorride dolce e io che vorrei solo sprofondare nella vergogna per la tragica prestazione, ci laviamo in bagno, ci rivestiamo e torniamo giù nella hall. Non c'è più nessuno, così ci diciamo "auf wiedersehen", ci baciamo delicatamente e ci dirigiamo verso le rispettive camere. Signore e signori, ridete pure di me e del mio "meno di un minuto" ma adesso sono ufficialmente un uomo, senza pagare e senza inganni. Il Capo è in camera coricato sul suo letto, mi dice che non aveva voglia di scopare e così la mora l'ha salutato ed è andata via. Si alza, mi abbraccia e mi dà una pacca vigorosa sulla spalla. "Ti senti bene ora?", mi domanda con la faccia che scoppia di

allegria. Gli dico di sì. “Bene perché domani si parte: andiamo a Berlino”. Sì, sono felice, dormo come non ho mai dormito e sogno di vedere quello che resta del Muro di Berlino.

14. Gli ostelli di Berlino

Da Hannover a Berlino non è un viaggio lungo, come distanza, ma è un viaggio intergalattico per il resto. Cambiano davvero paesaggi, edifici e autoveicoli quando entriamo in Germania Est. Arriviamo a Berlino che è pomeriggio e c'è una bella giornata di sole. Tutti abbiamo sentito parlare di Berlino perché, fino a pochi mesi prima, c'era un muro che separava la parte sotto il controllo degli Alleati (USA, Inghilterra, Francia) dalla parte sotto il controllo sovietico. Nell'estate del 1990 quel muro c'è ancora, quasi tutto, ma non c'è più nulla da separare. Teoricamente non ci sono più una Berlino Est e una Berlino Ovest ma in realtà ci sono ancora due città totalmente diverse. A livello politico, la Germania è ancora separata in Repubblica Federale di Germania a ovest e Repubblica Democratica Tedesca a est, ma si può circolare liberamente, la moneta è unica e tutti parlano il fottuto crucchese. Però si riesce a riconoscere il cruccio dell'est dal cruccio dell'ovest dal modo di vestire e di guardare. Io modestamente posso anche distinguere una donna dell'est da una dell'ovest: la prima tende a darla, la seconda tende a darle. Dunque siamo nella stazione di Berlino Ovest, una delle tante stazioni. Il primo impatto è piacevole e ci dirigiamo verso il primo ostello scelto. Se a Monaco è andata tragicamente, tanti ostelli e nemmeno un posto, a Berlino la musica cambia. Il numero di ostelli è minore ma sono tutti enormi. Troviamo posto nel primo ostello che visitiamo. Pulito ma costoso, la colazione non è inclusa, stanze da sei posti letto con bagno in camera, tantissimi ragazzi che entrano ed escono, un bel clima di allegra spensieratezza. Ci garantiamo due posti letto per la sera e lasciamo gli zaini nel deposito bagagli. E' una stanzetta angusta, al piano di sotto, sempre chiusa a chiave. La chiave viene fornita se si è ospiti e va subito restituita. Ci sentiamo tranquilli e così, in attesa di poter accedere alle stanze, decidiamo di fare un giro per Berlino, alla ricerca di ostelli più convenienti. Alexanderplatz è la nostra prima meta. Non prima di aver visto anche l'ostello della parte est più vicino a dove dormiremo. Un enorme palazzo con un salone immenso, colazione gratuita, costo minore. Ci traferiremo domani, pensiamo. Una birra e un hot dog in un baracchino nella piazza più conosciuta di Germania, esteticamente imponente, stalinista, eppure romantica con la Torre della Televisione e un via vai di gente. Studiamo la cartina e cerchiamo di fare un itinerario che ci consenta in due giorni di vedere quasi tutto. Verso ora di cena torniamo all'ostello di Berlino Ovest. Quando scendiamo nella stanza sotterranea a recuperare i bagagli, ci passa accanto un ragazzo biondo, sudaticcio e spaventato. Il Capo ha una faccia strana. Corre subito verso il suo zainetto e vede una cerniera semiaperta. Tira una bestemmia da dannazione eterna e mi guarda con due occhi cattivi che non gli avevo mai visto. “Mi hanno rubato l'Inter Rail e tutti i soldi, credo sia stato quel cruccio che abbiamo incrociato poco

fa”. Recuperiamo gli zaini, ce li mettiamo in spalla e corriamo fuori dopo aver urlato alla reception di aver subito un furto. Lasciate le chiavi, ci mettiamo a inseguire il bastardo che ci sta fottendo la vacanza. La differenza la fa il passo, il Capo fa triathlon e in poche falcate è dietro al crucco. Io non so cosa fare, cosa pensare, cosa dire.

15. La metropolitana di Berlino

Quello che succede, una volta iniziato l’inseguimento dell’amico Fritz, è che il ladro biondo entra in metropolitana. Se quella di Monaco è grande, per gli standard nostrani, quella di Berlino, seppur ancora separata tra est e ovest, e’ immensa. Siamo tre ragazzi con tre zaini che camminano da uno scompartimento all’altro e da una fermata all’altra. Sale, scende, entra, esce, fa per fermarsi e riparte. Il crucco e’ ostinato ma non ha capito che noi siamo entrambi innamorati dei Guerrieri della Notte, dunque la Metro e’ il nostro elemento. Ma soprattutto il crucco non sa che non abbiamo alcuna idea di cosa fare. Lo fermiamo e lo perquisiamo. No, lo prendiamo a calci davanti a tutti e poi scappiamo. Lo portiamo alla Polizei e speriamo che capiscano la situazione. Mentre immaginiamo come comportarci, siamo finiti nell’estrema periferia della città. Una delle ultime fermate. Il crucco e’ distrutto e sudato. Noi siamo la sua fotocopia pappa al pomodoro. Ci avviciniamo e ci mettiamo ai lati per non dargli modo di scappare. Il Capo afferra lo zaino e lo apre. Il crucco urla come pazzo. Io resto impietrito e, nella mia ingenuità, iniziò a pensare a cosa dire al poliziotto che ci ha raggiunto. In perfetto inglese provo a spiegare la situazione. Fritz e’ seduto con lo zaino tra le braccia e piange. Il Capo, con la flemma di James Bond, si appoggia a una colonna e si ricompone. Il poliziotto non mi ascolta, non ha idea di cosa stia dicendo, parla solo tedesco e sta ascoltando il racconto, rotto dal pianto, del ladro in fuga. Mi avvicino al Capo e attendo. Il poliziotto si avvicina e ci chiede di aprire gli zaini. Ce lo fa capire. Siamo accusati di furto. Di cosa non si sa. Perdiamo la testa e iniziamo a urlare anche noi. Puntiamo il dito su Fritz che sta interpretando il povero ragazzo vittima di bullismo. Ma con lo sguardo ci dice “vi ho fottuti”. Il poliziotto e’ dalla sua parte, nessuno ci aiuta, la gente che osserva sta pensando la stessa cosa: italiani ladri, baffi neri e mandolino. È quasi persa quando tirò fuori il mio biglietto Inter Rail con le scritte in italiano e i timbri dei viaggi fatti, date e orari, distanze e km. Lo porgo al poliziotto, gli faccio capire che questo speciale biglietto ce l’ha anche il Capo e che ora questo biglietto e’ nello zaino del mangiacrauti. Il poliziotto annuisce, si gira verso Fritz e gli dice di svuotare lo zaino e mostrare il contenuto. Ora sono io che guardo il crucco con la faccia di chi l’ha fottuto.

16. La Grande Fuga

“Ora il crucco è fottuto”, il capo mi legge nel pensiero ed esprime a parole la mia idea. Ma non abbiamo fatto i conti con la leggendaria scuola di recitazione tedesca, la Berlin Schauspielschule, da cui deve essere uscito Fritz. Sembra Willem Defoe in Platoon. Si inginocchia e allarga le braccia. Poi inizia a lanciare mutande e calzini

bianchi ovunque, strappa fogli di carta e getta via lo zaino verso il binario come a dire “piuttosto che farmi fottere preferisco vedere i miei vestiti sotto un treno”. Nel mentre piange e urla come una mamma a cui hanno appena comunicato che il figlio è stato divorato da un rottweiler. Un’interpretazione da Premio Oscar. Io e il Capo applaudiamo ironici ma il poliziotto prende la cosa sul serio. Dice a Fritz di ricomporsi, lo rincuora e - credo - gli fa capire che presto finiremo anche noi come i loro cari amici giudei. No, non posso dire di aver capito questo ma lo sguardo del polizeo, che prima era comprensivo e quasi affettuoso, ora è freddo e insensibile. Mi viene voglia di urlare quando il crucco fa una smorfia di godimento, mentre si asciuga le finte lacrime. Mi metto a discutere citando la Convenzione di Ginevra, il Patto di Varsavia e la Conferenza di Yalta. Non serve a nulla, anzi, siamo minacciati di essere arrestati per disturbo della quiete pubblica dai rinforzi che nel frattempo sono arrivati. Non ci resta che andare via. Sconfitti e umiliati. Mentre ripercorriamo in metro il tragitto per tornare all’ostello, ci domandiamo cosa fare. Smaltita la rabbia, digerita l’offesa, abbiamo dei problemi reali da affrontare. Il biglietto Interrail ci garantisce percorsi gratis su tutti i treni di seconda classe europei. Ora ne abbiamo uno solo. I soldi del Capo, circa tre volte i miei, erano la garanzia di dormire sotto un tetto, mangiare il giusto, toglierci qualche sfizio extra. Ora non ne abbiamo più. Passiamo davanti all’ostello e sputiamo per terra per mostrarci offesi, poi ce ne andiamo verso l’ostello dell’est, costa meno e la colazione è gratis. Ma quando arriviamo, l’ostello è pieno. Non c’è un posto. “Ora mi sono rotto le palle, adesso ti dico cosa faremo”, il Capo è arrabbiato ma ha una calma olimpica quando mi spiega il piano tornando all’ostello ovest. Il piano consiste nel dormire a scrocco nell’ostello ovest, poi muoverci verso quello della parte est, fare colazione pranzo e cena gratuitamente e poi ripartire e lasciare Berlino, facendo i portoghesi anche in treno, alla maniera di Proietti e Montesano in Febbre da Cavallo. Ho una strana sensazione addosso mentre mi immagino nella mia prima attività illegale di sempre. Ammesso che rubare la cinquemila lire dal sedile della macchina di mio cugino non sia un crimine perseguibile penalmente. Si è fatta sera, aspettiamo che tutti siano andati a letto, poi saliamo al terzo piano per cercare una camera vuota in cui sistemarci, sperando non arrivi nessuno e sperando che non ci scoprano. Inizia la fuga da Berlino.

17. La Doccia a Lipsia

L’illusione di dormire svanisce quando, alle 5 del mattino, veniamo svegliati dall’arrivo dei legittimi proprietari dei posti letto, da noi abusivamente occupati. La sola cosa da fare è scappare. “Facciamo la scorta di cibo all’ostello est, poi alle 7.55 prendiamo il treno per Lipsia. Faremo tragitti non troppo lunghi per evitare di essere scoperti e di dover pagare eventuali multe. In un paio di giorni saremo a Monaco, poi lì vedremo”. Senza biglietto inter-rail e senza soldi non è facile muoversi ma siamo determinati a cavarcela. Sto ridendo mentre corro, zaino in spalla, da una parte all’altra della città. Il senso di disagio di ieri è quasi svanito. E’ una bellissima giornata a Berlino e non c’è

nessun motivo per essere depressi. Almeno per adesso. Nell'atrio dell'ostello est, ci guardiamo attorno per non correre rischi. In fondo dormire da portoghesi all'ovest e mangiare a scrocco all'est, potrebbe inimicarci qualche mangiacrauti. Invece non succede nulla e possiamo mettere in atto quella che ha tutta l'aria di essere una idea geniale. Si può fare da soli ma anche in coppia. Servono strumenti come uno zaino capiente, un coltello e tanti fazzoletti di carta. Inizio io, prendo un vassoio, lo riempio, senza esagerare, di 3 o 4 rosette di pane, quella decina di fette di prosciutto - che Thor benedica la colazione continentale - e altrettante fettone di formaggio. Si arriva al tavolo, si taglia in due il pane, si infilano due fette di prosciutto e due fette di formaggio, si chiude, si avvolge col tovagliolo di carta, anche due, e si infila nello zaino. L'avete capito, io e il Capo stiamo preparandoci il pranzo e la cena dei prossimi giorni. Nel dubbio, preparo panini al burro e marmellata, il che si rivelerà una pessima idea. Ho la tentazione di infilare un intero vassoio di prosciutto, ma sarebbe un grossolano errore. "Quanto credi che dureranno quei panini al burro e marmellata?", il Capo mi guarda attonito quando vede che lo zaino è completamente pieno. Ma la tragedia è che c'è un'altra persona che mi fissa. E' anche lui nell'ostello ma non ha l'aria di uno che ci lavora. Non ha nemmeno l'aria di uno che ci ha dormito. Ha l'aria di qualcuno che mi sorride troppo e lo fa anche mentre infilo il trentesimo panino nello zaino pronto a esplodere. Penso che sia un maniaco e dico al Capo di andarcene. beviamo il quinto bicchiere di succo d'arancia fosforescente e ce ne andiamo. Il nazi-maniaco ci fissa e ci guarda. Proprio in quel momento passa un Polizei alto due metri e io penso, in metropolitana ci è andata persino bene, ora verremo condotti in cella e di noi si perderanno le tracce per sempre. Invece non accade nulla, o meglio, il maniaco si avvicina e si presenta. "Come cazzo si chiama? Kraus?", il Capo ride mentre il tizio si presenta. Si chiama davvero qualcosa come Kraus, parla abbastanza bene l'inglese, dice che è un tedesco dell'est e che ha deciso di diventare imprenditore ora che il capitalismo finalmente può rendere ricchi anche i tedeschi oltre cortina. La sua idea è rivendere autoradio e ogni componente elettronico moderno ai suoi concittadini. La sua macchina, una leggendaria Trabant 601, è completamente stipata di transistor, valvole, autoradio, ventilatori elettrici, spremiagrumi e chissà che altro. Kraus mi spiega che mi ha visto rubare il cibo, che si è intenerito e che vorrebbe sapere se veniamo da qualche Paese del terzo mondo. Gli diciamo di sì, siamo italiani, più che Terzo Mondo, un Universo Parallelo. Gli spiego che siamo studenti, che siamo senza soldi e che ci hanno rubato il biglietto per tornare a casa, così ci organizziamo stipando i nostri zainetti con tutto quello che possiamo recuperare. Lui si rabbuia, dice qualche parola in tedesco, prende il portafoglio e mi allunga 50 DM. Un'enormità. Io dico che non posso accettare, lui si offre di portarci in stazione. "Senti, l'ultimo crucco simpatico l'hanno assegnato a noi, prendi i soldi, carica gli zaini e andiamocene da questa città", il Capo mi impedisce di commuovermi e magari finire per dare io qualche spicciolo al crucco dal cuore d'oro. Arriviamo in stazione puntuali, di usare i 50 DM nemmeno se ne parla. Obiettivo salire sul treno e arrivare a Lipsia, spenderemo i soldi per mangiare quando necessario e per dormire quando non c'è alternativa. Mi sembra un ottimo piano. Il viaggio, a parte due momenti di attacco

cardiaco quando salgono dei poliziotti in divisa, è una passeggiata. Il capo si chiude in bagno per primo, io per secondo. Il primo che fa timbrare il biglietto, poi si nasconde in bagno. Scambiandoci posto sul vagone e in bagno, oltre che il solo biglietto Interrail, riusciamo a farla franca. La scoperta di Lipsia altro non è che la conferma che in Germania est la vita non era felice. Non esistono muri che non siano color grigio scuro o grigio chiaro. Tutta la città sembra grigia. Ovunque Trabant che inquinano aria e polmoni. L'ostello è il meno costoso della storia. Con 5 DM abbiamo camera da letto e accesso alle docce. Il bagno, uno per corridoio, è una latrina. Le docce sono le stesse che avevo visto con orrore a Dachau.

18. Il Castello di Norimberga

Dopo la doccia, comunque calda e soddisfacente, ci vestiamo per consumare la cena. Decidiamo che offrirà il nostro amico berlinese, Kraus. Non sono nemmeno le 8 di sera e a Lipsia non c'è un'anima. Le strade sono percorse da rare automobili, quasi tutte strane vetture con nomi assurdi. La maggior parte sono Trabant, la Fiat della Germania Est, auto sovietiche prodotte in fabbriche tedesche. Le marmitte non sono come le nostre. Emettono un fumo bianco e grigio, fanno un rumore assurdo e hanno forme squadrate come le nostre macchine anni '60. Qui siamo negli anni '60 ma senza il boom economico e le corse al mare. Troviamo per miracolo un venditore ambulante di hot dog. Ci spiega che la città muore alle 17 e chiude alle 20. Cioè dopo tale orario qualunque attività è chiusa. Inclusi ristoranti o bar. Ci prende la malinconia più allegra di sempre. Passeggiamo per questo strano viale infinito, largo, tutto uguale, grigio con imponenti monumenti a personaggi di un tempo che fu, un grafico temo che fu. All'ostello parliamo con un ragazzo molto cordiale che ci racconta che la caduta del Muro ha semplicemente fatto sentire tutti degli idioti. A poche decine di km c'era la felicità ma a nessuno era consentito saperlo. Dormiamo come sassi in una stanza da dodici letti. Ci siamo solo io e il Capo. A chi verrebbe in mente di visitare Lipsia nell'agosto del 1990? La mattina in stazione facciamo colazione, caffè e focaccine post comuniste. Ho ancora qualche panino nello zaino ma il prosciutto si è decomposto, il formaggio sembra una suola e la marmellata... Finisce nel cassonetto, saliamo sul treno diretto a Norimberga. "Resterai colpito dall'ostello. È nel castello che domina la città. C'è una piccola salita ma quando ti affacci dal balcone, ammira la città. Norimberga, la città del processo ai nazisti." Scendiamo dal treno, usciamo dalla stazione, attraversiamo un paio di enormi viali e siamo nel cuore della città. Davvero bellissima, ci sono chiese e negozi, palazzi fastosi e bancarelle di ogni genere di bontà. Ci concediamo dei buonissimi nurburger, piccole salsicce arrostiti che si mangiano dentro panini con cipolle e ketchup. Il Capo non mi dice che ci aspetta la salita al castello. Quando arriviamo son distrutto, sudato e dolorante. Ma la vista dell'ingresso, le camere in legno, nuove e pulite e i bagni leggendari con vista città, mi fanno capire perché Norimberga ti resta nel cuore. Restiamo nella doccia per un tempo infinito, ci pettiniamo e ci mettiamo le ultime magliette pulite. Mi metto persino il profumo. La sera usciamo

attratti da musica che arriva da una piazza laterale rispetto al castello. Quando sbuchiamo nella piazza, vediamo ragazzi e ragazze seduti per terra, in cerchi o gruppetti, suonano la chitarra, bevono da bottiglie di birra con la scritta Altstadt Hof. La sete che ci sale e' immediata e potente. Come il desiderio di parlare con dei coetanei e magari, chissà, rimorchiare.

19. Karstadt & Kaufhof

Nella piazzetta di Norimberga scopro che in Europa si ricicla vetro. Mi spiego. Seguiamo due crucchi per capire dove acquistano le bottiglie di birra da 75 cl marchiate Altstadt Hof e scopriamo che il birrifico e' dietro la piazza. Spillano e imbottigliamo birra direttamente da un immenso contenitore. Ogni vuoto rende 2 DM, la birra ne costa 4,5. Inutile dire che prendiamo due bottiglie subito, le finiamo in uno zero due, poi riportiamo i vuoti e prendiamo un'altra bottiglia. Ascoltiamo musica cercando di inserirci in qualche gruppetto ma nulla da fare. La stanchezza prende il sopravvento e un po' brilli torniamo nel nostro castello. Un sonno davvero leggendario quello della prima notte a Norimberga. Al mattino ci sentiamo proprio bene. Ci mettiamo a tavola per consumare una colazione infinita, fatta di panini burro e marmellata e caffelatte a ripetizione. Quando riprendiamo gli zaini in spalla, sembrano più leggeri. Ci restano abbastanza soldi per tornare a casa, ci resta la voglia di fare ancora un po' di vacanza. Le due ore e mezza di treno verso Monaco volano. A mezzogiorno siamo in città. Cerchiamo di organizzarci per decidere dove dormiremo e come passeremo quella che, a sentimento, e' la nostra ultima serata di Interrail. Il treno per l'Italia e' domani mattina e siamo pronti per tornare. In metropolitana succede qualcosa che ci sorprende. Entro in un negozio di alimentari per prendere del pane, prendo una pagnotta, faccio un giro a guardarmi attorno, esco dal negozio. Non succede nulla. "Hai un talento naturale per il furto e con la tua faccia da bravo ragazzo, nessuno ti controlla." Il Capo mi squadra da testa a piedi, guarda la mia pagnotta, il mio sorriso ebete e produce l'idea. Una delle sue idee. "In Italia una tuta Adidas costa attorno alle 200.000 lire. Qui costano meno di 100 DM. Nemmeno 80.000 lire. Ne prendiamo una dozzina e ci facciamo due soldi." Ascolto, come sempre, cerco di non mostrare emozioni e vedo di non dire cazzate. Gli chiedo come faremo a prendere delle tute Adidas, dove le troveremo, come le pagheremo e che senso ha portare in Italia una montagna di tute Adidas. Mi manca un passaggio, lo capisco quando mi chiede di entrare nel centro commerciale chiamato Karstadt, sei piani di negozi e merce di ogni tipo. Quando arriviamo al piano dedicato all'abbigliamento sportivo, l'idea del Capo acquista una certa consistenza.

20. Manganellate nei piedi

Ci sono centinaia di tute e la maggioranza sono Adidas. Alcune sono davvero nuove e mai viste in Italia, altre hanno solo prezzi incredibili. Passeggiamo come clienti e proviamo magliette, pantaloni, tute intere. Poi torniamo fuori. Ci accomodiamo su una panchina. Mi accendo una sigaretta e mi rilasso in attesa di sapere cosa sta per accadere.

“I tedeschi, oltre a scatenare due guerre mondiali, ci hanno fregato quasi un milione di lire tra biglietto e soldi in contanti. È ora di fargliela pagare”. Il Capo ha le idee chiare. Io, superato il momento di choc misto paura, mi sento Paolo Rossi alla finale del Mundial '82. Ho compreso che sto per intraprendere un'esperienza che va contro ogni logica e contro tutto ciò che ho imparato e che pratico ogni giorno da 16 anni. La legalità, il buon senso, il senso civico, la buona creanza. Anni di buone azioni e pensieri puliti polverizzati nello stesso istante in cui ho preso la pagnotta e non mi sono bloccato. Il sopralluogo che facciamo nella zona alimentari, e' pura accademia da Scuola di Ladri, versione Crucca. Apro una confezione di Nurnburger, ne mangio il contenuto e ci bevo su una lattina di coca cola. Non accade nulla. La sensazione di lucida demenza e infantile senso del disordine e del pericolo. Qualcosa che va oltre il dito nella Nutella ma sta sotto la fuga in motorino verso il mare. Una cosa da ragazzini. Una ragazzata. Che inizia in sordina, segno una maglietta al Capo e una a me quando usciamo con le magliette indossate sotto il giubbino jeans. Il taccuino si popola rapidamente di altre t-shirt ma diventa interessante nel momento in cui il Capo, completamente nudo, si riveste di solo jeans, giubbotto e pantalone. Esce con indosso tute Adidas. Si spoglia, io segno la cifra segnando dal tagliando col prezzo. Sembra che esistano antifurto magnetici o diavolerie elettroniche. Tutto si può rubare e noi lo rubiamo. Prendiamo anche dei capienti zaini per contenere il frutto di un pomeriggio di lavoro. Quando troppi occhi ci osservano, il negozio e' in chiusura e abbiamo due zaini grandi e due zainetti pieni di vestiti sportivi. Circa 1 milione e mezzo di lire al cambio del 1990. Ci restano i soldi per dormire fuori una e per cenare, oltre che per tornare in Italia. Il biglietto italiano si paga, così prende forma l'idea folle di un giorno folle di una coppia di svitati adolescenti. Decidiamo di raggiungere il Brennero, poi faremo autostop fino casa. Giochiamo fino in fondo la partita dei due avventurieri, abbiamo svaligiato un centro commerciale, possiamo tornare a casa in autostop. Gustiamo una cena bavarese all'Hofbrauhaus, tenendo stretti tra le gambe i nostri zaini colmi di tute. Torniamo in stazione, mettiamo via gli zaini grandi, ci infiliamo tute pulite e nuove e ci corichiamo per terra in stazione. Sì, niente ostelli o tendoni, l'ultima notte la passiamo come barboni completamente pazzi. Inaspettatamente prendiamo sonno. Mentre sto sognando YMCA dei Village People, compare il poliziotto ma invece di ballare, sbraita. Ci svegliano le manganellate sotto le suole delle scarpe. Una retata della Polizei. Un risveglio perfetto. Mentre ci conducono verso l'uscita, penso alle galere crucche e a quanto è lontano il Brennero.

21. Il Brennero

Veniamo condotti all'ingresso, allineati in un angolo, insieme a qualche decina di altri disperati. Tengo stretto lo zainetto, la stessa cosa fa il Capo. Abbiamo l'aria dei colpevoli ma siamo italiani, siamo giovani studenti e siamo abbastanza sporchi e puzzolenti da far pensare a una serata finita male. “Siamo stati all'HofBrauHaus, vedete lo scontrino, abbiamo mangiato e bevuto troppo. Si sa cosa succede se si beve. Ein Zwei G'Suffa!”, mentre il Capo parla, io continuo a pensare ai grandi eroi della storia. Coloro che si sono sacrificati per la Patria, per un ideale, per una ragazza.

Io mi sto sacrificando per il Capo. L'immagine della fucilazione per furto di tute Adidas sparisce quando il cruccio della Polizei sorride, risponde e ci controlla di nuovo i documenti. Poi dice di andare a prendere i bagagli negli armadietti a tempo, prima che si aprano. Ci dice il binario da cui parte il treno per l'Italia e ci indica la direzione. Gli altri crucchi stanno caricando dei turchi ottomani sui furgoni blindati. Mentre camminiamo a passo svelto verso gli armadietti con i nostri zaini, verso il binario e verso la salvezza, mi giro e vedo lo sguardo triste e vuoto di un turco. In fondo siamo noi i ladri, lui è solo un turco senza un soldo che vive da barbone in stazione a Monaco di Baviera. Dico al Capo come la penso, che rimangono abbastanza soldi per pagarci il viaggio di ritorno fino al Brennero. Poi faremo autostop fino a Casalmaggiore. Ma la fortuna ha esaurito le sue carte buone con noi, rischiare di essere beccati senza biglietto e con una montagna di vestiti rubati, dopo la serata delle manganellate, sarebbe da idioti. "Hai ragione, stavolta decidi tu, portami a casa. Sono stanco e mi voglio godere il viaggio. Passeremo le Alpi nei punti migliori. Hai mai visto in televisione la discesa libera di Garmisch?", mi sorprende anche stavolta, il Capo. Dopo quasi un mese di ordini perentori e saggi consigli, mi dice che oggi comando io. Bene, recuperiamo i bagagli, siamo carichi come muli ma con i biglietti pagati. Investo persino qualche DM nell'acquisto di caffè e brioches. Quando ci fermiamo a Garmisch-Partenkirchen, capisco cosa voleva dire il Capo. La sosta è abbastanza lunga per permetterci un giro velocissimo e ammirare i panorami delle Alpi in un punto meraviglioso. Ma non possiamo tergiversare. Il Brennero ci aspetta. Quando arrivano i cani austriaci ad annusarci, a differenza dell'andata, quando ero terrorizzato, stavolta mi viene quasi voglia di fargli una carezza. Scendiamo dal treno, attraversiamo due file di binari, sbuchiamo fuori dalla stazione e calpestiamo il suolo italiano. Abbiamo superato la dogana del Brennero, siamo di nuovo a casa, siamo in Italia.

22. La rotonda di Casalmaggiore

A questo punto dobbiamo solo trovare un passaggio per Casalmaggiore. Considerando che siamo a 300 km di distanza, non penso sarà facile trovare chi ci porti direttamente a casa. Ci mettiamo sulla strada e iniziamo a fare autostop. Quello che succede dopo pochi minuti, è che sentiamo un clacson alle nostre spalle. Il Capo si volta e scoppia a ridere. "Che diavolo ci fai qui sulla strada a fare autostop?", chiede il guidatore. "Che cazzo ci fai tu qui al Brennero?", risponde il Capo. Nella lotteria delle cose che non possono accadere e invece accadono, capita che il guidatore è un amico del Capo. Lui e i genitori, che risiedono a Casalmaggiore, sono in vacanza sulle Dolomiti e stavano rientrando da una gita in Austria. Purtroppo non hanno in previsione di tornare prima di alcuni giorni per cui sfuma subito la clamorosa opportunità di essere portati a casa. Ma si apre una prospettiva diversa. Veniamo invitati a cena, offrono loro, e ci viene pagata una notte in un improbabile gasthaus tirolese. Tanta manna per noi che non ci laviamo da parecchio e che siamo senza una lira. Passiamo una piacevolissima serata,

raccontando le avventure censurate della nostra spedizione europea e sentendoci un pò meno barboni degli ultimi giorni. Il mattino dopo, freschi e lavati, ci facciamo accompagnare a Bressanone, molto più comodo per fare autostop. Mi accendo l'ultima sigaretta dell'ultimo pacchetto. Faccio due boccate, alzo gli occhi al cielo e sento la voce della Beata Vergine. "Defo andare ferso mare, che strada defo prendere?", Maria non è la madre di Gesù e parla tedesco, mi sta chiedendo informazioni. "Credo che per andare a Forte dei Marmi, che è il posto migliore del mondo, devi fare il percorso che da Verona porta a La Spezia, devi passare per Mantova e poi Parma." La turista austriaca abbozza e così la convinciamo a fare il percorso insieme, perché tra Mantova e Parma c'è la rotonda di Casalmaggiore sull'Asolana, prima del ponte sul Po. In pratica, 300 km senza pensieri sulla statale e saremo a casa. La ragazzotta ci carica senza nemmeno pensarci, abbiamo la faccia simpatica e pulita di due bravi ragazzi italiani che hanno fatto escursionismo sulle Alpi, che amano la natura e i piaceri semplici di una passeggiata tra i monti. Il Capo le regala una tuta Adidas, chiaramente della misura sbagliata, ma che al fratellino Hans sicuramente andrà bene. Maria sorride e ci offre dei biscotti, oltre a un'inquietante succo di frutta color melanzana. Il viaggio sulla Peugeot dell'81 è bellissimo, procediamo lenti ma costanti. In poche ore siamo a Casalmaggiore, scendiamo dalla macchina e salutiamo calorosamente Maria d'Austria. Lei riparte per la Cisa, noi facciamo due passi per arrivare a una cabina telefonica. Ho un gettone e due monete da 500 lire. "Ciao ma, siamo a Casalmaggiore, vicino alla rotonda, ci vieni a prendere?". Non siamo stanchi e nemmeno troppo tristi. Ci raccontiamo gli aneddoti più divertenti, ripensiamo alle manganellate e alle tute, alle crucche e alle americane, a Berlino e a Lipsia, a Norimberga e a Monaco di Baviera. "Hannover sarà il nostro piccolo segreto, tranquillo. Te la sei cavata bene negli ultimi giorni. All'inizio pensavo fossi proprio tonto ma adesso so che sei uno sveglio. Bravo, l'anno prossimo fai tu il percorso e decidi le tappe". Il Capo scende dalla macchina e si congeda così, mentre mia madre inizia a pensare a cosa chiedermi, lui mi omaggia di una promozione. Da soldato semplice a sergente o quello che è. Mi sento qualche centimetro più alto e penso che il prossimo anno è vicino. "Ma avevi così tanti vestiti quando sei partito?", mi chiede la mamma guardando i due zaini. Sorrido come un bambino che non è più bambino.